

Cara Bandiera,

Esami il testo del Memorandum del Gabusati che ho letto per intero; — il Gabusati si rivolge al Signor Bandiera, ed propone alla stessa, solo esporgli il suo desiderio di prestare i suoi servizi al Governo.

«Prima di tutto, dimostri l'ingenuità e l'innocenza del Governo attuale di aver dimandati, a paggio toscano, gli uomini che ebbero parte negli avvenimenti politici del 1848-1849; che se, ne' primi tempi dell'ultima rivoluzione, potremo esservi ospiti piuttosto a coniare una rubrica, questa ora deve esser cessata».

«Tramontò la via via politica tutta concernita al pensiero di disorganizzare l'indipendenza e l'unità dell'Italia, da quando nella prima gioventù scese a G. Mazzini e sott'oggi. Pensare agitare a tirare le carni e frusta!».

«Esistono un libro della mia Memoria sulla Rivoluzione Romana (stampato nel 1852) onde provare come fu d'altre egli non fuono legati a tale progetto di legge politica letteraria, ma solo volente tutti gli italiani essere nell'immancabile dello scettico».

«Ricorda che Farini, Nicotini, abbinamento richiama in vigore a Modena e Parma la legge Sarda del 14 ottobre 1848 la quale dispone che "l'impiegati civili destinati per fatti politici del corso governo sono dispensati nei loro posti all'oggetto di essere ammessi alla pensione di ritiro che potrebbe loro spettare se avessero continuato nei loro impieghi"».

«Se tal legge qui esistesse, il Gabusati avrebbe da far valere i suoi diritti come Giudice Aggiunto del Tribunale di Appello di Bologna, nominato nel 1851 e destinato per fatto del Card. Alfani. In mancanza di legge, sono bene i suoi meriti sufficienti al pari di quando può aver tale un privilegio, alla via immancabile, ed al buon volere; a verità tale ad una legge che gli pare, e dettagli ogni di spendere gli uffici suoi suoi in servizio dell'umana patria».

La vedersi che sarebbe bene che facete osservare il Memorandum del Gabusati al Ministero dell'Interno e di Grazie e Giustizia perché, quando se ne presentò occasione, si provvedesse di un uomo che può adempire questi uffici nel giudiziario e nell'amministrativo.

Questi affi di ogni sostituzione gioverebbero al Governo, nella pubblica opinione, così meglio della qualunque politica e delle suppellettili del Signor Cavallotti!

Adieu! di cuore Va all'on.
G. C. Mazzini

Tenerò fra due o tre giorni anche suppellettili che debba arrivare al Gabusati anche più spesso a vedersi, se non temessi di essere da qualcuno preso per un postulante di impieghi.

Restauro di tre lettere carducciane

Con la lettera n. 6272 dettata, un mese esatto avanti la morte, al proprio segretario Albano Bacci della Lega per compiacersi con lo scrittore Emanuele De Basilio della petita dimostrata nel modellaggio un busto in bronzo, si chiede il XXI ed ultimo volume delle Lettere carducciane. Ma il volume ad esso stesso rimane dagli uffici direi volenti, Manara Valgrinigi, per una nota fessile, si avverte che l'Edizione Nazionale delle opere di Giosue Carducci (mensura fatica iniziata dalla Casa Editrice Zanichelli nel 1935) non può considerarsi completa poiché seguiti a come in appendice, almeno un volume di lettere giunte in ritardo». Uninteso poi alle lettere che potranno ritrovarsi in archivi pubblici e privati, in quanto venivano colate almeno anche segnalati gli stessi e le manoscritte poteri ricostruire nei volumi precedenti.

Ora, poiché di tre lettere date incomplete, ho potuto rinvenire le parti mancanti nel corso d'un'attenta ricerca d'un busto d'impieghi carducciani, quale minimo contributo alla fatica di chi dovrà curare tale volume, lo faccio qui seguire nella completa loro originale stampa e con corredo di note.

La prima — diretta all'amico e condiscipolo Ferdinando Trogiani (1) — è del 1852 (Lettere, vol. I, n. 2) e, con poco ancora non impiega, gli indirizza la prima raccolta lirica intesa ed alla quale ha posto come titolo *Le voci de l'anima*. Segue poi una lettera dell'anno 1857 (Lettere, vol. V, n. 918) con la quale il Poeta apre corrispondenza col celebre critico francese Charles François Sainte-

(1) Ferdinando Trogiani era il più modesto e schivo, ma anche il più generoso, degli amici del Carducci che spesso a lui ricorreva per avere consigli. Nel libro di oggi della curatrice che lo legge al Poeta, è drappo da tale linea solo per le premere dell'amico Giuseppe Chiarini che lo spinse a dettare. E comunque ricorda de *N. Carducci alla Scuola normale di Pisa* che apparso nel fascicolo del maggio 1901 della «*Rivista d'Italia*» completamente doctore di illustre la vita e l'opera di Giosue Carducci.

Sul rapporto del Trogiani col Carducci si veda: A. SERRAVALLE, Gli amici del Carducci, F. Ferdinando Trogiani, in «*Il Mattino*», Firenze, 24 settembre 1921.

Beato e gli presenta due proprie opere (?). Ultime è una lettera del 1872 (Lettere, vol. VII, n. 1937) alla e possibila di Lidia e Maria Annetta Tacciani (?), scrittore e confessorino che poi divenne moglie a Torelli Valerio fondatore del « Corriere della Sera », e che raggiunse una certa notorietà per i romanzi scritti con la pseudonimo di *Marciano Calabdi*.

I.

A FERDINANDO TRAVAGLINI FIORESI

[Firenze, luglio 1832(?)]

Lettera ad un amico in dirigiagli il Manoscritto de La casa de
Famula. A Ferdinando Travaglini il amico suo Gioacchino Alessandro
Carducci

...SIC: nunquie tu scilicet

Mora esse aliquid potest magis.

CAPITULUM

Seventi volte addizione che tal rei tornassio una cupa rabbia de
trami a disperare di tutto, a malodio li onoriali ad a schernire tutte
le cose più sante onde veramente lo uomo sino ad Angiola si leva:
ad altre poco manca che l'antica chiesa a tutti preseroi quilli non
manca in se stesso quell'errendo blasfemo di che il buon Platone
verrà laror ed l'ultimo la memoria di Beato. Ma più spesso, e a Dio
ne fu grazie di tutto essere, mi sento dolosamente ridere ne l'ultima ma
non maffiora che tal flago la sua quanta mia solitudine e i miei
tanta amantissimi diletti homani.

In queste ben tra loro diverse tempeste de T mia core ho scritto
e so tutt'ora scrivendo quei versi che il varia ingegno de lo scinto
mi spinge ad lo liddo. God buona parte senza studio di diligenza e
di arte ad getta tutto a mano su la carta: quindi, nulli non per

(?) La corrispondenza che intercorre tra il Carducci ed il Sola-Bonai (due
lettere per parte) è stata già volte pubblicata. Si veda: P. Passani, *Scienze
tra il Carducci e il Sola-Bonai*, in « Corriere della Sera », Milano, 3 marzo
1911. L. Passani, *Carducci e i suoi corrispondenti fiorentini*, in « Letterature Ri-
dorne », Bologna, maggio-giugno 1917.

(?) Una minuta inedita sui rapporti Tacciani - Fiesi (Lidia) - Carducci
già veduta nel capitolo Fiesi e portante in qualche redazione del 1872 del
volante *Giuseppe Carducci*, di ANTONIO BENVENUTI (Bologna, Cappelli, 1914).
Nessa linea ha poi ultimamente portata LUIGI PASQUARI con lo scritto *Maria
Antonietta Tacciani* promessa e titolo di Lidia (Un indotto combinatorio, or-
pato nel *bolgiano* e *Giornale dell'Unità*) del 27 marzo 1913.

(?) Quando il Carducci pensava questa lettera dedicandola al manoscritto
della raccolta poetica *La casa de Famula*, non può esserle scappato che fosse

anco conosciuti e buona perfezione, e lo stesso sapere de i poeti
sugli versi, e la cosetta de l' mio tavolino in gentilissimo possesso il
effetti. Ed tra il storpj parti de T balano ingegno di Carducci non
se la decuria va la grossa, allora quando addizione che un Compo-
simento de T Reverendissimo Padre Gerardo Biondini(?) dato a
fare mi chiamasse e la mente taluni pensati che lo poteva a mia
corrice strappare da questi boni.

Ed allora andava fui tanto da studiare la mano onto lo tanto,
e tagliare

« L'ome ne T avava de T Signor sepala »

Ritornando(?) questi scelerati di Poésie mi trovai la che
Sonetti che, a mio giudizio, pareva troppo de T buono e in pen-
sare e in stile; così ne T più de i miei Compagnonetti in ogni per
quello essente e per tutte trascostelle suoi che no veramente rim-
diana ad ammirabile. Breve pensato allora mi colse, di tornare a
vita, nuovo Cristo, i miei figliuoli Sonati. OveT che, abbortita la
mia piga e ciò non mai offervi scrivere la faga E assai altri della
pedesole, ed affronta di una mano la penna (di come quella che
appesato de' Poetici Riti con lunghi fogli curia in Dio non (come
lo nuovo basso Fratello Domenico Cardini da Fire Firenze ne la sua
Falggerimento de le Fide de i Santi Padri de T Dio) e lo appello
de le trascraggio a de la chiesoltera, molto puntualmente Dissocia
de lo Nierfeno Poetico; come Cristo ne T spoglio di Lazzaro, lo
dibarrato mio capo ne la casetta inavvertitamente corrali girando
con profonda una voce — Figliuoli Sonati, vuoti fusti —. A questo
mio grida tuane d'una una proclama e sconosciuta voce — Chi è
che ti rompe la tasca? — Non abbiate paura: io, T vostro ladro —.

(?) Solo in questa più tarda vi copia a luglio 1832 o. Non si comprende, quindi,
come, a p. 33 del 2° volume delle Lettere non siano riuniti, oltre la data del
29 dicembre 1830, Né l'una né l'altra data e insieme accettabile perché il
Carducci copia « Fine de la Voce de l'Unità » in tutto all'immagine dell'Unità
la preghiera di una minuta (Mss. Carducci, Cart. 1, 10) indubbiamente
i fogli usati per la lettera e per questo allora facevano parte della stessa
manoscritto che non la data: 2 gennaio 1832. E perciò evidente che il Car-
ducci copia di un nome nel segnare la data a distanza di tempo, e che questa
lettera deve ritenersi del luglio 1832.

(?) Sotto la guida del Padre Gerardo Biondini il Carducci compì i tre
mai (1835-1832) del corso di Retorica nelle Revereze Scuole scolastiche di
S. Giovanni Evangelista. Vissuti di affinità si stabilirono tra maestro ed
allievo, e la vicinanza di questa scuola (come le lettere che il lutto e detto
Padre Biondini al giovane Carducci) si può ritrovare in un breve volumetto:
Rome Biondini, *La vita e lo opere di Padre Gerardo Biondini* di Gerolamo
della Scuola Pio, Pisa, Liscio, 1918. (Estratto dell' « Annuario della Scuola
Nella Scuola Euro-Merito di Viareggio Anno 1936 »).

(?) Di qui ha inizio la parte inedita di questa lettera.

E tali parole facendo amorosamente tra il rancido in braccio; li ripulì, li rimise in buona senso, li sterpi sradicò: e come mamma amante madre a' risentisti il figliuolo per un' asta, e se chiede parere, tole lo pare a se, Ferdinando, mandò quella cura alle primizie. E tu accostato di la amore che grandissimo partì a' l'padre ad mandare dipendendo i figliuoli essere bellissimi, e mi farò pioglierà a produrne altri ed a lasciati un pozzino vedere. Ed io, sì come quello che a' piedi assai miei grandissimo sono, occupi di tanto il cuscino affido: e (voi me l' predicate, o non sentite di Elicona, e tenete il braccio a Messer Agrippino ch'è' son tal)

De la corte di Olimpo in gran disdegno
Con l'arco in se le spalle e la fureta
Tutti chissà... (Ibid. l. 1°)

affacciatosi — Figlioli, venite tutti faccia — Ferdinando carissimo, non lo avessi mai fatto! oh! noni sbarca su una truppa di monelli, e alberti e sterpi e garci e guoli d'Idropisia Bysosiana e gladi di Eclisa Petrarcesca e fariosi di Monossania Bungeiana in somma impastati di tutti i esuli che Massa Padolina roncò da la sua pigliata: e chi corronò a desso, e chi chioderò la togliosi in colto, e chi gli rimettoni la assente i capelli, e chi gli comprasi un vestite nuovo. Avrà voglia il povero Carducci di agnasse pedò: era come dar le pagna me le bene di Palazzo Pini, Allora in levato di me da quel disadete gridò stesso — Tutti ragazzi per me non fanno — e poi ad alta voce — Allora, petite calante, da bravo! un po' di rivista — E, schierati in ordine di battaglia, mi rucò i tutti quadrati in faccia ben bene. Mhh non riconoscibi per miei: altri ero tanto sterpi, beati e mal costò ch'è' fui tratta a credere la mia moglie Massa Pavia, avvegna che sulta costantina ferociosa per me o per tutti la si toaga, caduta fosse in error con qualche Genio notturno, con qualche Neker, con qualche mostro Fielandico, o che se lo: e mi venne fatto, senza incideri in Ingilissima, Dera di Coroneglio: esse Messigore il Vescovo Messer Matteo Rosello si vestire se la sua strossantissima Nicolle degne in verso di essere vergate da mano di Cattolico Vescovo! Ed io, tol condotta giovedoni, a manare su le furie, a gridare — Via, lasciatemi, via di non Giose Alessandro Carducci — e sì come i Lacerdemoni cantò i mal fatti de la persona figli loro gitavano da la Apotea: noi in i miei occhi figliuoli per la Apotea de 'l luogo cessato ammontamente glimi.

I risentisti piagnucolando mi si facevano la corteo, ma con un passo avanti e due a dietro, e giungendo in essere le piccole matine per timor di simili sorte veniva par lamentando — Babbo, e di

noi che farei tu? — Ed in li rancosodi di costà maniera — Cacciate il timore, bambini. Voi legittimi asti e spati figliuoli di G. A. Carducci, voi che tanto de la imagine paterna tenete su 'l volto, lo, come ufficio è di padre, in luogo di dilettissimi, per monelli ch'è' vi non son, terri. Ora, come la cosa ha costanzosa di fare con li risentisti suoi, e darvi più bella figura vi piacerebè: poi vi lerri, pettenò, costò, adorerò; sotto quindi a occupare il Classicismo e a rombare la Poeta Romantique, sì come quelli esseri di noi, tanto tanta fra loro oppugnando, periodo non certo si risentono in nodi naturali contro le leggi di Santa Madre Chiesa Cattolica Apostolica Romana: vi accostò lo stesso a Agrippino di Italia a 'l suo teste de 'l poetico inchiesta, al quale inalzandosi il mentissimo Gerardo di Agrippino Don Critica Corrosione vi farà da 'l suo Cappellano Don Bello Spaggiolato segnare su 'l libro de' Nati-Morti su 'l nome per me suggerigli di — Face de l'uscio —

E così fesi, E a te, Travagliati carissimo, si come ad amante, ben che non a ragione, di ben, li mandò, che te li ragglò a tuo senso le loro impudette impudonati. Ma va' se la evicò: impudonati e sbarcanti più che 'l padre saranno: e tu piglia un trono o scudello che sia, e botte di nera ragione, a chi riduce loro in terra, parla pare noi — Il Padre non se se fa conto; ose 'l rimpia, fa tutti una pipa, e tutti lenti. Se vi avè qualche veriparola che dia loro bele, con la elegatissima parola rispondi che Messer Giovanni Baccarolo, innamorato de 'l scrittori, mette in bocca a Filomena se la Noe, 8 della Gioianna X — Chi alquanto possedo fa quello che a lei si appartiene, fa bene: ma non se ne dar l'anno teste meravigliose, nè allo non senza tal levato —

Da banda li schenti, Avregli in lieta fronte — have dijepi sennò la postea: e se disadante, le compatisci: perchè in questi suoi sì, a mia sistema, quello che d'iova Marziale de li Epigrammi suoi:

Sicut bona, non modica, non mala plura

Se non ti fosse a grado, come a te pare non è, questa giosca di poesia, abbi credenza che...⁽¹⁾

II.

A CHARLES FRANÇOIS SAINT-BEVIS, Parigi

Mia signora, Bologna, 1 aprile 1867

A gliè vostro nuovo libro che legge (e so legge e riflegge quanti

⁽¹⁾ Con tali parole di sospensione termina questo lungo d'age che trova ripeto nel dialogo che anima la probata rappresentazione tra il Poeta e i li sterpi parli del baleno ingegno e suo.

se manda Parigi) lo sento come un bisogno di ringraziarvi del bene che ho imparato da voi, del bene che voi fate al mio spirito; sento poi, come italiano, quasi il debito speciale di ringraziarvi del perfetto, sereno e disinteressato giudizio che voi portate sulle cose della nostra letteratura e del nostro paese; tanto più che non siamo avventi a esser trattati così bene, particolarmente per quel che attiene alla letteratura, dagli stranieri. Più volte dunque ho avuto il pensiero di scrivervi, per infogarvi significandovi la mia ammirazione, per dervi grade. Signate illustrissimo, per tante e tante cose, ma soprattutto per quel che avete detto della morte del nostro Leopardi: più volte mi è venuta la tentazione di mandarvi qualche mio piccolo saggio di critico, come omaggio d'una scurritate a chi è signore di retto e legittimo del bellissimo regno; sempre me ne ha ritenua il rispetto. Alla fine, leggendo l'ultimo volume del *Novecento Letterario* (*) e sempre più pensando che voi siete fra i grandi critici anche il meglio amato ed amabile, ho osato il glisante e mi azzardo a scrivervi tutta questa e pregarvi ad accettarne un qualche mio lavoro. Due agenzie m'invagino e mi batano che v'abbiano a rimor di giorni ed esultanzate attrattivi: Dante (**) (il Dante giovane della Via Nuova e della Rima), il Poliziano (***) (come poeta toscano del Rinascimento). Sapete come in Italia siano le generali poveri di critici (**); e come specializzate sia greca, fasosa, unilaterale, incoadente quella che oggi giorno si chiama fra noi critica (**), lo non oso chiedervi un consiglio vostro (anche se non m'assovviate) se l'ostinazione o no per la via nella quale esi non osino; ma solamente vi prego a non disgradire la mia offerta e la devozione d'un povero giovane, professore di lettere che ha caro di farvi saper che v'ammira ed ama.

Sono, con rispetto, Illmo Sig.

GIUSEPPE CARRECCI

(*) Nel manoscritto per l'anno 1867 (conservata nella Biblioteca Casanova, Cod. LXX, 4) degli appunti effettuati dal Carducci presso la libreria bolognese di Nicola Zanichelli, sotto la data del 26 marzo, si legge: *FRANCESCO CARRECCI, Novecento Letterario*, Volume VII, L. 2, 85.

(**) Della vita di Dante Alighieri, *Storia di Giuseppe Caracci*, Editore di Dante e il suo secolo a Firenze, Galati, 1866, sotto nos. 217 e 225, pp. 46.

(***) *Le Scienze, l'Arte e la Rima di Marco Aurelio Antonino*, Editore di Dante e il secolo e la sua critica europea e italiana con annotazioni di testi e note di Giuseppe Caracci, Volume unico, Firenze, Barbèra, 1863.

(**) Qui comincia la parte inutile di questa lettera.

(***) Non si può tenere come sia esemplare anche questa disonesto disappunto. Sono, infatti, l'editore Antonio Ricordi di Napoli avere pubblicato i *Saggi critici* di Francesco De Sanctis.

E' uno da allora a maestro quello che il Carducci tiene in questa sua prima lettera (poi poi solo scriviamo una seconda, poiché la morte fulida il Sante Bruno nel 1868, ad appena 65 anni) al critico d'Alpe, ma come non era il fatto stesso dell'addizione, così non era il vigore delle parole buone. E questo franco linguaggio piangeva solamente al destinatario da indurlo a rispondere con la risposta buona che, anziché solita (**), credo opportuno fare seguire.

A GIUSEPPE CARRECCI, Bologna

Paris le 9 avril 1867
(Il, rue Montpensier)

Cher Monsieur,

Il est si agréable de voir une main et quelquefois de nos écrits connus et appréciés par celui des maîtres et dans ce beau pays d'où nous est venue la lumière aux XVIe et XVIIe siècles. Bien des choses ont été dites et écrites à l'égard de l'effacement critique dont vous vous plaignez aujourd'hui; mais sans aucun qui a encore Marmont vivait, dernière colonne de la grande époque, et qui a eu un Leopardi pour souffrir, chanter et mourir avec l'œuvre dans un si beau et si noble dessein, n'est pas déshonoré de celui de la Poésie. Quand les grandes distractions politiques nous ont fait plus de de studeux loisirs, je ne doute pas que la critique italienne ne se relève et ne se fortifie par quelque-une de ses conclusions que vous appeler de vos vœux et où la tradition, dans ce pays ligurie, s'inscrit à un esprit nouveau, à une science nouvelle: la patrie de Dante et de Virgile a fait ses preuves en fait d'originalité. En attendant, de bonnes études critiques, des descriptions d'époque et des tableaux comme celui dont vous avez mentionné la figure de l'illustre Poliziano, ont des préparations excellentes.

Je voudrais même bégayer que je ne le fais la belle langue de si, afin de m'y instruire plus aisément: votre *Essai sur Poliziano* est de ces travaux que j'aime et dont j'aurais voulu tel en France présenter quelque idée comme j'ai essayé de le faire à l'occasion de Leopardi. Je suis très-flatté de rencontrer dans votre lettre cet *Essai* de votre plume. Que n'ai-je quelques années de moins! L'aimerais

(**) La lettera è conservata nella Biblioteca Casanova; Ms. 36, 6.

aller me trouver à ces belles sources de Linnéville sous le ciel même
qui les a vus naître.

Veuillez agréer, cher Monsieur, avec mes remerciements, l'assurance
de l'intérêt que je prends à vos précieuses communications
littéraires, et l'expression de mes sentiments les plus distingués.

SALVO-REUX

P. S. - Je n'ai pas pu être da poète en vous: tout vrai critique au
XIX^e siècle doit être, à quelque degré, poète. Un critique passant
possaïque manque de la tête d'or.

III.

A MARIA ANTONIETTA TERRIANI, Milano

Bologna, 21 febbraio 1872

Mia Signora,

Dedicare in un'osteria di campagna su la via di Mezza l'ultimo
giorno del carnevale mi avrebbe arreso; non so se avrei bevuto i
tre e nove sappi (che fan 12, si signora ella fa ben di conti, o pic-
cola massa compensativa), fare anche perché credo non facile trovare
su la via di Mezza e della cocosa ferroa quel vino che placava al
Alcei: mi sarei contentato a sentir scorrer la poesia nella sua po-
cola come ruscello e maggio tra i fiori e salve e presagisco a gli
entusiasti della signora Lina (*) come petto di fantasia viva. Alcune
strafe del brivido (**) mi piacciono, ma se anzi un fatto da Lei

(*) Carolina Cioldoni Piva, la donna che volata del nome Galla s'ap-
poggiò sul il cuore del Carducci.

(**) Tra i miei caroliniani (Cart. LXXX, 2) ho ritrovato l'esemplare della
stampo di questo brivido (luglio doppio an. n. 228 e 229) che la Terriani
lucio al Carducci così postillato: «Spero non la mi farà carico dell'aria triste
di questi miei pensieri così. Li ho fatti a nome d'un giovane, dedicato ad un
altro giovane, per un banchetto di amici, dove s'erano bevute alcune, in più
non le commossa, e non se sapeva nulla, ed il mio nome la quell'Alcei si legge
non la nota pronunciata. In una stanza al Alcei; non l'avevo che i
l'oro vero dietro le scene».

a conta proprio. Sarebbe cosa nuova: si provi.

BRINDISI

FRATELLI VIGANI ed ANTONIO ANCONA
VICE-PRESIDENTE DEI FIOLOGGASTI
il 7 febbraio 1872

Milano, Milano; c'è
Sola nel tempo Elio
Alto appunto notare
la gioia di Leo.

A me quell'ho cantata
Meno il loro d'Alcei!
Quale il ricordo coliva
Mi porge, viva meno!

Qual labbra a sperdo folgido.
La mia parola l'espia,
E a te cantare, Amore,
Sintono la mia Eia?

Tu primo, impareggiabile
Di Bacco nel silenzio;
Te de' Baccanti spraglia
Pel feroz amor del monte...

Ma ahimè! La corda lieve
L'avevo tanto vuota;
De non parola di Venno
Quanto devota sei.

Quel sprado non lo dicevo,
Che, per dove d'Amore,
Volei alle belle, immemorato
Dell'ora tua cantata.

Ohi lancia per che spradami
Quanto mio sole al monte,
Oh della voce ingenua
E' inonda il momento.

E se spradato il mondo
N'andrà del viver mio,
Oh dico, dà ai parenti
Che farò anche anch'io.

Milano, 21 gennaio 1872

Oh, dico meno essere
La figlia della terra
Col dolce riso l'incanto
All'incanto gioire.

Torna la Misa veglia
Su nell'ampio mare;
Amami il mio momento
Della lampada viva.

Tra saggio e saggio d'Amore
Carole impetite,
E grave mondo accidia
Come al varco di Lete;

Chi della donna bestialità
Alta manderà detta,
Basta un di ad di giorno
Un di d'amor se avrete

Per lo, per lo nel viaggio
Di bella donna il Bacco;
Mettere per lo collante
Un suo fermento a l'incanto.

Per lo rigale in verità
Il della all'incanto;
Per lo nella verità
D'Amore nel canto antico.

Non gioco dimesso
D'ogni amore dolente;
Sono tanto quel bello
Raggio di ad che meno.

FRATELLI VIGANI

La storia della vita (¹⁶) è un idillio pieno di fantasia graziosa e scorie di affetto vero; e fra tante scorie a posto fattorio ci sta bene il pollaio Robolgiere. E' una specie ostosa e di racconto e di atto che noi per tutta per Lei; noi pare, dico, che in quei costumi di sorrisi e di lacrime, di carezze e di sdegni, di abbracci e di dadi ai riveli, e sempre più si rivelerà meglio, l'anima sua, saggio di sole in una giornata di primavera fra un po' di pioggia e di rabi. Ma non dimentichi gli episodi severi come quella a punto di Robolgiere. Non era che, per tutte le Grazie!, cause concepite di comparsa con tanti eroici tipografici in quel giornale a canto a un Manzoni, per cui Pietro Fanfani è scottato elegante e simpatico (!); a canto a quell'Anonimo Vasognani che ha scoperto le scodelle e i carni della marchesa Bernardi nata Cassiani leggesi stampate nella Tipografia della Cassazione (!).

Condizionare (¹⁷) le poesie, ma, d'ora innanzi, prima di leggerle tagliare via gli altri fogli del giornale. Non vanga la nuova immagine di Maria, ma banni la cavalcatura, il Vangelo dire di Gesù che si classe su l'altare; di Maria, non mi ricordo, se non fare quando si

(¹⁶) Nella primavera dell'anno 1871, lavoro nata in Bologna, per un libro della di collezione dedicata alla commemorazione della donna, Maria Antonietta Turchini ed Anna Maria Manzoni. I giornali si dicono che le conferenze (tenute nell'Archidiazioni) andarono quasi deserte, ma Maria Antonietta Turchini ci condusse con le amiche sopra letterarie nell'ambiente letterario cittadino gestendo abilitare fra Raffaele Belloni (ingegnere scultore e vice presidente della Lega bolognese per l'istruzione del popolo), Enrico Panzerli e Gianni Carducci. Non sope tuttavia tenere della bellona e delle varie dell'Anima bolognese Carolina Cristofori Piva, ed ebbe loro presto l'amicizia sorpresa di vedere da una signorina nelle stanzette del Panzerli e del Carducci.

E la storia d'una vita, altro non è che la adalberto (in Turchini) si serve di personaggi la Piva e lei stessa, il Carducci Panzerli, il Turchini e Panzerli, il Carducci Belloni, e la Pavana Carolina Cristofori Piva) accensione di tali impudenze sentimentali.

Il racconto uscì in tre puntate (13 gennaio 1 e 13 febbraio 1871) sul giornale «Giornale delle donne» ed il tempio che uscì in Bologna ben tempo da questo libro di lettere che il Panzerli disse alla Piva il 24 marzo 1872: «E' poi venute fuori il romanzo d'una vita a stabilire la gelosa, e scindere le valde alle sospettive, si pettolarci d'ogni rima e d'ogni rima. Che tanto sia modesta! Mi avveggo che la Turchini è qualche cosa più che una lettera, ma non anche una scorta». (Tr.: L. Ercovattori, Gianni Carducci (1831-1897) Saggi storico-letterari, Bologna, Cappelli, 1924, pp. 27-33).

(¹⁷) Questa scrittura serve servizio della tipografia modenese dell'Immacolata Conventuale.

(¹⁸) Richiamo la primitiva stampa di questa periodica perché indicata dalla voce stilistica dedicata dal Carducci alla prima epistolografica; e Per me, quando mi volò arrivare, prestasse ogni preme e poie della Signora Turchini nel «Giornale delle donne» diretto da A. Vasognani, lo stabilì così

altri in Egitto; e ad esigere in Egitto ella non pensa, lo spero, né pare per amare dell'Aida (¹⁹) e di Regoli il farnetico (²⁰). Un altro cattivo gusto è quello di leggere nei campi, sotto il grao cielo.

A proposito del «Fanfalla» Belloni (²¹) mi disse che Ella era discesa con la Zandrina (²²) su l'Epodo «I conosci» (²³). Che non mai le avrà detto il ebriamente bolognese, l'italiano padovano che non somiglia al suo postumo se non per quello parte onde il Piva la chiamava grezza scotticistica. Mi perdono, però signorina: se non ho mai visto il Zandrina, il quale non mi ha fatto ed era ai male; ma la sua poesia mi è fermamente antipatica.

Non guardi al suo modo scrivere; io non sono epistolografica, e sempre più l'anima mia rievolvere; ma mi reglia bene, e si ricordi di me. Io mi ricordo di Lei come di certo stelle che ho vedute in certe notti e la cui immagine l'una insieme e passava mi ritruanda tattava ne' pensieri. Addio, stella.

GIORGIO CASATI

La spaziosa lirica che chiude questa lettera, il modo palese che il Carducci avesse non era completamente posto nei suoi amori della Piva; ciò tuttavia succede in breve a questa è Turchini lettera che disse alla Turchini, è più chiaro quell'ambiente, ed è meglio inguadare la Turchini, farvi seguire la indita lettera (manoscritta nella Biblioteca Carducci: Cart. CXI, 23) che non intesi in risposta e che sigilla il loro carteggio.

innanzi di tagliare via tutti gli altri fogli che non s'era mai; ben venga l'Epodo, ma via la lettera. Che Gesù andasse su l'altare, lo stesso il Vangelo, e sta bene, ma di Maria non parli. E' un gusto singolare, come quello di leggere il «Fanfalla» in un campo!».

(¹⁹) Impiegabilmente, nell'epistolario, Aida è divenuta Abardi; ci riveli poi che Aida, dopo i riveli del Cairo, come rappresentata per la prima volta a Milano il giorno 8 febbraio 1872.

(²⁰) Il prof. Giuseppe Regoli, ingegnere, nell'Università bolognese, Scrittura antica e moderna, e l'epistolario di farnetico gli deriva certamente da un saggio che egli stampò in Egitto nel 1868.

Di qui comincia la parte indita della lettera.

(²¹) E parzialmente Raffaele Belloni, che allora era ingegnere scultore, e che giunse al campo direttore del «Museo Civico del Rinascimento» di Bologna: morì il 20 dicembre 1903.

(²²) Bonaventura Zandrina, che aveva appena pubblicato *Primo giorno* (1857-1871), nella pubblicazione che il Carducci disse non lo si vola: Ed. Res. vol. XIII, pp. 257-276.

(²³) E' l'Epodo di versi conosciuti che firmata Enrico Bernardi, era apparso, per la prima volta, sul quotidiano politico bolognese «L'Emilia» del 1 gennaio 1872.

A GIUSEPPE CARLUCCI, Bologna

Milano, [marzo 1872]

Mio Signor,

Ella si scusa di non essere epistolografa: ma che dirà di me che sono addirittura scotesco? Eppure non le so dire che gradivo le impressioni di delusione e d'orgoglio m'ispira ogni sua rivista. Tanto poi delle sue lettere. Ne sono lusingata più che non sarei da una messa domata di quelle desamazioni cavalleresche, (ipliche se vuole) parziali inevitabili di tutti i luoghi comuni politici e letterari. Ma da qualche tempo sono costretta a lasciar inediti tutti i miei sentimenti: mi s'è aggravata sullo spirito una tal melanconia che poco si comprende gli altri, e meno me stessa. Per questo non mi provo nessuna a renderle l'impressione che mi fanno le cose sue, né a dirle come e quanto le legga e le studio. Preferisco notare allo stato di grafico, che trascriversi ad un'analisi scolastica ed incompleta.

Scrivendo a Belloni se fa qualche mese il mio battibecco era Zenobio e proprio di lei, contava sopra un'indesiderazione del mio buon senso perchè ella fosse informata dell'irriducibile animosità di quel signor Bernabucci. Ma il serio ispettore non sa fare nulla, e questa conta. Oh gli uomini seri sono inascolgibili. Del resto sotto scrivo pienamente il suo giudizio sul barlume Helietta pedevano; ma stento ad inghiottire il chiosucello. Come si fa ad appartenere alla poesia chiosata quando s'ha il cranio pelato come un giococchie!

Ha letto la Venere Capitolina di Vittorio Imbriani? Che ne dice di sedotta critica passionata che da una mano le scaglia dardi, e dall'altra ruba le tinte della sua tavolozza?

L'assicuro che a me pare dà molto fastidio, vedere il mio nome per poco che valga, commuoversi nelle Marche Bernabucci ed i Vespaici e simile plebe letteraria; e più di tutto m'invita i miei quel patetico coarctato della signora Margherita Caspiana le Caspiana. Coscherò di meglio.

Eddi che questa mia non è del tutto disinteressata, ve! Debo consularla per un mio lavoro. E' un racconto di cui sarebbe protagonista uno di quei tipi di donna che la gerga sociale si chiama Lianze. Ed il romanzo dovrebbe appunto intitolarsi Una Lianze. Ora, crede ella che si possa dare ad un romanzo italiano un titolo francese? A me non pare; e tuttavia non trovo una parola italiana la quale renda quello strano complesso di poigi e di difetti che si comprendono sotto le desamazioni convenzionali di Lianze. Ella è

filologa, ed ha troppo buon gusto come donna per non aver studiato profondamente il tipo che mi propongo di offrire al pubblico. In conseguenza, la faccio arbitra delle questioni, ed aspetto da lei il titolo per cominciare il mio lavoro.

Dunque a Bologna si naviga in piena oscurità? Vidi la bella penata delle 300 lire per fotografare l'augusto anacronismo del signor Vittorio Caspiano. Come sono piovisti nel concetto e nella manifestazione. Povero progresso! Benedetta lei, mio caro poeta, che mi solletta al di sopra di tanto ossequio, e mi schiude un occhio più vasto, più sereno. Mi mandò sempre le cose sue che le vorrò tanto bene.

La Fira ho fatto dei versi per me ma non viado assolutamente che glieli mandi. Mi rianco perchè parlavo di lei. Comincio così:

Non più brava ho di canto
Non più d'Enaio l'immortal vulcano
Come sola un dì mi pose accanto.

Ma non voglia essere indiscreto. Una citazione è permesso. Penetrò a fare il bizzello per mia cosa. Dovrò ella me l'ha consigliato non potrei non farla. Nell'osce obbligo. - M. A. TORRISI.

TORRISI TORRISI